



Troppe volte diventa un mezzo di selezione eugenetica

Il lato oscuro dell'amniocentesi

di Assuntina Morresi

Uno studio svolto in Olanda e pubblicato dalla rivista scientifica *Prenatal Diagnosis* ben tre anni fa, mostrava che su un campione di donne in gravidanza solamente il 53 per cento aveva accettato di sottoporsi ad un esame ecografico, e solo il 38 per cento si era servita di un test del sangue, entrambe per accertare la presenza nel nascituro della sindrome di Down. Fra quelle che hanno rifiutato, una percentuale limitata – il 15 per cento – ha dichiarato di farlo perché contraria all'aborto: la maggior parte ha motivato il proprio rifiuto con sostanziali giudizi negativi nei confronti di questo tipo di test i quali, secondo le donne intervistate nello studio, non sarebbero necessari, e procurano ansietà.

In Olanda, a differenza di quanto avviene in Italia, gli screening prenatali per accertare la presenza di difetti congeniti non vengono offerti di routine alle donne in gravidanza; una

alte percentuali di rischio per il feto – si stima che uno su cento, o uno su duecento, a seconda degli studi considerati, siano gli aborti non voluti, causati dall'amniocentesi, per esempio – diffusi routinariamente senza un'adeguata consulenza prima e dopo la diagnosi: il risultato è che questo tipo di diagnostica prenatale finisce per essere sempre più utilizzata per eliminare i nascituri malati o disabili.

Un ricorso eccessivo a questo tipo di esami – anche quando non invasivi, come ad esempio le ecografie – non significa necessariamente una gravidanza migliore e più sicura: spesso invece è il sintomo dell'ansia di chi percepisce i nove mesi di attesa come un percorso oscuro e pericoloso, per sé e per il figlio che sta crescendo in pancia. Una consulenza adeguata significa valutare il rischio eventuale a cui ci si sottopone con alcuni di questi test, confrontarlo con il beneficio che si può trarre dall'informazione cercata, poter stimare l'attendibilità delle informazioni ottenute, la percentuale di errore, i falsi positivi e negativi, verificare la possibilità di percorsi terapeutici nel caso di diagnosi infauste: un percorso informativo in cui i futuri genitori non devono mai essere lasciati soli.

La diagnosi preimpianto apre spesso la strada all'interruzione di gravidanza

prassi che ne determina una minore richiesta da parte delle donne. Non a caso, sempre in Olanda si registra il maggior numero di parti in casa, mentre l'Italia è ai primi posti per il ricorso al taglio cesareo: evidentemente le politiche sanitarie olandesi sono in qualche modo orientate a ridurre la medicalizzazione della gravidanza, vista non come una malattia da curare ma come un evento naturale da seguire e accompagnare. In Italia la situazione è diversa: interessante a proposito uno studio condotto presso l'ospedale di Siena da un gruppo di neonatologi, ginecologi e psicologi, e pubblicato di recente con il titolo "Consumismo nella diagnosi prenatale?", nel quale si dimostra che il ricorso diffuso ad esami diagnostici prenatali spesso non è giustificato dalla presenza di fattori di rischio clinico.

Ad esempio, fra le donne prese in considerazione che si erano sottoposte ad amniocentesi, l'85 per cento di quelle con meno di 36 anni ha dichiarato di averlo fatto semplicemente per scelta personale, e solo il 15 per cento lo ha motivato con fattori di rischio.

Un dato sconcertante, visto che per le donne di quella fascia di età l'amniocentesi è indicata solamente in presenza di particolari fattori di rischio e non può essere certamente considerata un esame routinario. Esami diagnostici anche invasivi, talvolta con

I dati a disposizione mostrano che quando questo avviene, il ricorso all'aborto cosiddetto "terapeutico" diminuisce. Il documento "Per un accesso consapevole ad una diagnostica prenatale", firmato da bioeticisti, medici, rappresentanti di associazioni familiari e di disabili – del quale è riportato a fianco il testo integrale – vuole mettere in guardia proprio dalla deriva eugenetica di tanti esami prenatali, salvando invece la buona diagnostica, quella cioè che cerca di individuare la malattia per curarla, e non per sopprimere il malato.

Non è un caso che nel parlar comune spesso si scambi la diagnostica prenatale – cioè tutta quella serie di esami clinici che si possono effettuare in gravidanza, dalle ecografie alle analisi del sangue a test più sofisticati – con la diagnosi preimpianto, che è invece un esame intrinsecamente eugenetico: si effettua su embrioni nei primissimi giorni di vita – quindi solamente nei casi di fecondazione in vitro – e consiste nell'analisi del patrimonio genetico di una o due cellule delle otto di cui è costituito l'embrione a quello stadio di sviluppo, quando ancora non esiste nessuna possibile terapia per l'eventuale difetto genetico rilevato. L'unico scopo di questo tipo di analisi è quello di selezionare gli embrioni sani e trasferirli in utero, scartando quelli "difettosi": una procedura eugenetica, quindi, nel senso letterale del termine.